

Cultura



Quell'unità nata per ...dividere

Il personaggio. Pino Aprile: «Si parla di liberazione, ma conquistare un Paese che non è in guerra con nessuno e depredarlo di tutte le sue risorse non vuol dire liberarlo»

VINCENZO SANTAGATI

In occasione della conferenza organizzata a Ramacca, relativa a un ampio discorso sugli attuali problemi di arretratezza del sud dell'Italia, il giornalista e scrittore italiano Pino Aprile ha preso parte all'incontro in qualità di relatore, esponendo una serie di constatazioni sull'argomento che sono frutto di ricerche e che negli ultimi anni hanno sollevato un notevole dibattito sulle reali motivazioni che si celano dietro al disagio economico e sociale del Meridione, ragioni che affondano le radici in quell'Italia appena nata di quasi 160 anni fa. In quell'occasione, il Regno delle Due Sicilie fu trasformato nel suddito di un Nord che da allora non ha smesso di arricchirsi, e da quelle vicende derivano i problemi che tuttora affliggono la Sicilia e il sud peninsulare (non più inteso solo come espressione geografica).

I suoi libri parlano di un Sud distrutto e derubato delle sue ricchezze dall'Unità Nazionale. "Terroni" contiene una considerazione particolare, fra le tante, che fin dalla prima pagina trasmette un senso di perdita e di sconfitta: «Ogni volta che viene liberato, il Mezzogiorno ci

rimette qualcosa».

Sembra che l'Unità sia nata nel segno della divisione.

«È senz'altro così. L'Unità d'Italia è nata perché la nascente civiltà industriale aveva bisogno degli stati nazionali. L'Italia è stata il laboratorio per la creazione degli stati nazionali; per questo, diciamo, è stata unificata. Ma non si può spacciare qualcosa per quello che non è. Si parla di liberazione, ma conquistare un paese che non è in guerra con nessuno e depredarlo di tutte le sue risorse non vuol dire liberarlo. E poi nessuno occupava il Mezzogiorno. Tutti i grandi crimini vengono infiocchettati con degli ideali».

Perché è stato permesso tutto questo? Perché cioè il Sud pre-unitario, ricco, industrializzato ed esportatore, è stato privato dei suoi beni?

«Il Piemonte doveva pagare i suoi debiti ai Rothschild britannici, era sull'orlo del fallimento; entro pochi mesi non avrebbe più potuto pagare neppure gli stipendi ai dipendenti pubblici. Praticamente il Regno di Sardegna era proprietà dei Rothschild. Abbiamo finito di pagare quei debiti nei primi anni del '900. Oltre a questo si voleva avviare l'in-

dustrializzazione, che di fatto è partita dopo vent'anni. L'Inghilterra poi voleva la Sicilia. Le guerre si fanno per prendere qualcosa che manca. A questa terra non manca niente. Agli altri manca o poco, o tanto o tutto».

Quello che dunque si sa e si studia sui libri è fondato sulla menzogna?

«Abbiamo trasformato la storia in un fumetto. I famosi Mille in realtà avevano poi ventitré mila soldati piemontesi finti disertori, la legione inglese, quella straniera ungherese e la massoneria. Questa è insomma una caricatura, non è storia. Si tratta di una pratica che accade ovunque, ma non fino a questo punto».

Dunque il sud prima dell'Unità, ovvero il Regno delle Due Sicilie, è stato criminalizzato, saccheggiato, le donne violentate e gli uomini uccisi in massa, come si legge nei suoi libri o si ascolta nelle sue interviste; addirittura lo ha definito un genocidio. Perché ancora oggi, dato che esistono anche documenti ufficiali che garantiscono queste verità, la gente fa fatica a credere?

Cosa si può fare per sanare questa

frattura delle coscienze?

«Io stesso ho fatto fatica a credere ai documenti che trovo. Dopo un secolo mezzo di libri di storia, di miti e film su Garibaldi significa distruggere tutto quello che sai e ricominciare da zero. È difficile accettare. La soluzione è sapere e trarre le conseguenze da quello che si sa. Io sono ateo, ma riconosco che le religioni hanno un concetto molto ben pensato: il peccato più grande non è compiere il male, ma non fare il bene che puoi fare, cioè commettere un peccato di omissione. Chi sa ma non agisce in funzione di quello che sa sta commettendo il più grande crimine sociale che si possa compiere».

Quanto tempo pensa che occorra alla gente per prendere consapevolezza di questa verità storica e agire di conseguenza?

«Quando ho pubblicato "Terroni" mi prendevano per pazzo. Ora tutti sanno che è così. Se mi avessero chiesto dieci anni fa: "quanti anni di vita mi dai per mostrarti che accadrà una cosa del genere?" Io avrei risposto "tutti gli anni", perché ero sicuro che non sarebbe accaduto. E invece lo sto vivendo, sono contemporaneo a questi fatti».

LA LETTERA

"Socotra in Sicilia" l'isola bellissima con gli alberi di sangue di drago

GIOVANNA GIORDANO

Caro Marco Livadiotti, caro Marco, eccomi a scriverti con la mente in fuga verso la magnifica isola di Socotra che tanto ti sta nel cuore. Ti sta così tanto cara che a Palermo hai organizzato un convegno tutto per lei, per quest'isola che ha la forma della labbra, persa nell'Oceano Indiano fra le rotte yemenite etiopi e indiane. Lei sta ferma là, in mezzo a tanti popoli, bella bellissima e anzi stupenda e bombe e cambiamenti climatici attentano alla sua vita. Sei così generoso che ti sei inventato questa mossa: la Sicilia che è un'isola pure lei, può forse aiutare un'altra isola lontana e bellissima a salvare la sua integrità? Così hai invitato relatori da tutto il mondo e l'Unesco ha dato anche il suo patrocinio al convegno, dal 26 al 29 settembre all'Orto Botanico.

Certo che tu hai una particolare amicizia con l'utopia da sempre, da quando ti ho conosciuto e sono



stata con te a Socotra a dicembre del 1998. Hai dato a me, a tuo fratello Massimo, a Maha, a Stefania Casini, al regista Jean-Jacques Annaud e ad altri amici la tua jeep rossa e l'abbiamo girata tutta l'isola, fra barriere coralline e gli alberi del sangue di drago. Così questa mia lettera sarà una nebbia di sogno e di nostalgia per quello che ricordo. Ricordo a Socotra i massi giganti che affiorano dall'acqua, la schiuma del mare a mille strisce blu, il vento che sfinisce l'isola e faceva volare le capanne e allora i suoi abitanti si rifugiavano nelle grotte. Sono stata in quelle grotte con le capre nere. Ricordo un giro in barca con i barracuda a filo d'acqua, gli uomini secchi come canne al vento, le aquile appollaiate sulle case di pietra, degli uccelli marini giganti chissà come si chiamano, le montagne di madrepora e fossili marini, le case come miraggi fra la sabbia, sulle montagne le cascate di acqua verde, gli alberi del sangue di drago che sembrano calotte spaziali dimenticate dai marziani, il miele delle api di Socotra che fa correre veloci, il dolce piacere del nulla, le sfumature di viola e di gialli sulla terra e nel cielo. Poi gli abitanti di allora non conoscevano la cioccolata e abbiamo fatto la festa della cioccolata con i bambini. Chi aveva mai portato la cioccolata ai confini del mondo? Quell'isola è una pietra preziosa buttata là da Dio nell'Oceano Indiano.

Marco, sei proprio bravo a organizzare il convegno a Palermo "Socotra in Sicilia". "Quasi quasi prendo il treno e vengo da te, il treno dei desideri" per parlare insieme delle stelle marine giganti e di quel pesce pagliaccio che sott'acqua mi ha dato un bacio in bocca. A presto.

giovangiordano@yahoo.it

"LA VERSIONE DI FENOGLIO" DI GIANRICO CAROFILIO

Più che un romanzo, un piacevole e riuscito esercizio di scrittura

LORENZO MAROTTA

«La versione di Fenoglio» di Gianrico Carofiglio, Einaudi 2019, malgrado sia stato ai primi posti nella classifica delle vendite, sembra essere più il risultato di un esercizio di scrittura che un romanzo. La trama non c'è, o se c'è, è esile; è piuttosto un semplice manuale di investigazione limitandosi a ricordare una serie di scontati accorgimenti nella rilettura della scena di un delitto, avendo cura di non trascurare nessun particolare, dove spesso si cela la verità. È un libro tuttavia che si legge senza fatica, con una scrittura piana, dall'andamento discorsivo, un po' familiare, da con-

versazione. In questo caso quella che avviene all'interno di una struttura di fisioterapia riabilitativa tra il protagonista Fenoglio, un giovane studente di Lettere spinto senza convinzione dal padre ad arruolarsi nell'arma dei carabinieri, e Giulio, un giovane dall'intelligenza viva, incuriosito dal lavoro investigativo di cui Fenoglio sembra essere un esperto. Sullo sfondo una donna, Bruna, dal sorriso accattivante, assai rigida però nel vigilare sulla correttezza degli esercizi richiesti dalla terapia.

In mezzo il racconto di alcuni casi sui quali si era esercitata l'esperienza di Fenoglio nel venire a capo del crimine. Un libro dunque lineare che può essere interrotto e ripreso senza fatica. Con

qualche pregevole affondo tuttavia tra il riflessivo e il filosofico che riguarda la verità, l'oggettività dell'accaduto. E questo perché nei processi "tutti, in qualche modo, mentono. Mentono agli altri e mentono a sé stessi. Mentono sulle loro azioni e mentono sui veri motivi di quelle azioni. Ci sono quelli che lo sanno, pochi, e quelli che non lo sanno, la maggioranza. L'unica differenza è questa" p. 48. Labile, diversa, cangiante è infatti la percezione di un fatto. Quello che sembra ovvio per la soluzione di un crimine, non lo è affatto, malgrado le dirette testimonianze. Da qui la prudenza a verificare i resoconti, a confrontarli, a trovare ulteriori riscontri di conferma. Come nel caso di

una rapina ai danni di una anziana signora finita male con la sua morte. Anche qui la frettolosa condanna di un giovane tossicodipendente cade una volta scoperto che non poteva essere lui il responsabile, visto che la traiettoria del fendente mortale alla vittima rimandava ad un omicida mancino. Un particolare già letto in altri gialli e al quale viene affidata la soluzione del rebus dell'assassinio. Tutto qui. Rimane la capacità di Carofiglio di imbastire una narrazione che tuttavia manca di anima, per affidarsi all'utilizzo delle parole quando si propongono il fine di dire e di non essere scrittura creativa. Anche se poi questo genere di narrativa vende.